

Avrebbe riscosso tangenti per i ripetitori Fininvest

Arrestato l'esattore di Cosa Nostra

Il Cavaliere: pentimenti a rate

Il titolare di una lavanderia a Palermo, Gaetano Cinà, è stato fermato su ordine della Procura con l'accusa di associazione mafiosa. Svolta importante nell'inchiesta sui rapporti tra Silvio Berlusconi e Cosa nostra. Cinà sarebbe l'intermediario tra mafia e Fininvest, l'uomo che riscuoteva anche il pizzo sui ripetitori del biscione. Nuovissime dichiarazioni dei pentiti Pennino e Ganci. Il Cavaliere: «Certi pentiti parlano a rate».

RUGGERO FARKAS

■ PALERMO. Quella della lavanderia dev'essere un pallino dei mafiosi. L'aveva Antonino Calderone in Francia quando è stato preso e portato in Italia per raccontare ciò che sapeva della mafia. L'avevano tanti gangster negli States come copertura per i loro traffici.

Ce l'ha anche Gaetano Cinà a Palermo. L'hanno pescato a casa della sorella, poco prima che mettesse in atto il suo piano di fuga, questo sessantaseienne tassello umano del puzzle che la procura palermitana sta componendo lentamente per focalizzare un'immagine precisa: la fotografia di Silvio Berlusconi, Marcello Dell'Utri ed i mafiosi vecchi e nuovi palermitani. Sono complici di affari? O Berlusconi è vittima della mafia?

Era scomparso

Cinà è stato fermato con l'accusa di associazione mafiosa. Era sorvegliato ma alla fine della settimana scorsa era scomparso. Sapeva che lo cercavano, sapeva che Salvatore Cancemi, Calogero Ganci, Gioacchino Pennino, mafiosi di rango ed ora pentiti importanti, parlavano di lui e soprattutto dei suoi affari con Milano. In 178 pagine la procura miliana il provvedimento di fermo in attesa che il gip interroghi l'indagato, domani. Lo stesso giorno in cui sarà scollato Filippo Rapisarda finanziere, ex socio di Vito Ciancimino, promotore di un club Forza Italia a Milano, amico, nemico, poi di nuovo amico di Marcello Dell'Utri. L'accusa portante contro Cinà è: riscuoteva le tangenti della Fininvest imposte da Cosa nostra per evitare attentati ai ripetitori televisivi e consegnava il denaro, attraverso Piero Di Napoli e Raffaele Ganci a Salvatore Riina.

Finora il nome di Gaetano Cinà era legato all'inchiesta sul fallimento milanese, con un buco di tre miliardi, della cooperativa edilizia "Bresciano", in cui è indagato con Dell'Utri e Rapisarda che sono stati rinviati a giudizio, e all'inchiesta sul costruttore palermitano Salvatore Sbeglia accusato di mafia e imputato nel processo per la strage di Capaci, in cui Cinà è testimone.

Il cerchio sembra chiudersi. L'inchiesta "mafia e Berlusconi", il fascicolo 6031, mostra ormai tutti gli interpreti: Berlusconi, Cinà, Dell'Utri,

Pierino Di Napoli, Giuseppe Bellino, Vittorio Mangano, Filippo Rapisarda. Mangano e Di Napoli sono già stati rinviati a giudizio per mafia. Forse nell'inchiesta sono coinvolte altre due persone i cui nomi sono segretissimi.

Questa è l'indagine che ha fatto andare su tutte le furie il fondatore di Forza Italia, che ha fatto aprire alla procura di Palermo varie sottoinchieste per fuga di notizie. «È proprio vero - ha commentato il Cavaliere in coda all'arresto di Cinà - che certi pentiti parlano a rate. L'ultimo della serie, nell'ansia di accusarmi si è di,enticato di raccontare infatti che i latitanti mafiosi ospiti di Arcore giocavano a tressette con Al Capone».

L'accusa di mafia per l'uomo della lavanderia passa in second'ordine rispetto alla portata delle rivelazioni

che coinvolgono lui, Dell'Utri e Berlusconi. Ne riportiamo integralmente alcuni passaggi fondamentali per chiarire i passaggi dell'inchiesta tanto contestata. Gioacchino Pennino, medico mafioso, democristiano ora pentito dice: "Il mio interlocutore (omissis) ebbe a precisare che gli interessi del gruppo Berlusconi in Sicilia venivano curati da Stefano Bontade".

L'avv. Gaetano Zarcone (latitante da anni accusato di mafia, ndr) mi disse che Vittorio Mangano (stalliere ad Arcore, mafioso, ndr) teneva i contatti con Silvio Berlusconi e che a Milano c'erano i latitanti della famiglia di Santa Maria di Gesù".

Parla Ganci

Dopo Pennino Parla Calogero Ganci, figlio del boss della Noce Raffaele, macellaio di mestiere e di fatto perché si è autoaccusato di aver partecipato all'uccisione di Falcone. Dice: "Riina era interessato ai rapporti con Dell'Utri per due motivi: in primo luogo perché il rapporto con quel gruppo societario offriva opportunità di lavoro e dunque creava ricchezza anche in Sicilia".

Poi si sapeva che Dell'Utri era uomo di Berlusconi e questi era allora vicino a Craxi. Riina era sempre molto interessato ad acquisire contatti con politici importanti. Ricordo che nel 1987 diede l'ordine di votare in maniera granitica per il Psi". Ganci racconta che Cinà era stato "posato" da Cosa nostra perché sua sorella aveva una relazione sentimentale, immorale per i boss, ma aggiunge che questo poteva essere stato il pretesto per mollare un uomo vicino al clan mafioso di Stefano Bontade e Mimmo Teresi, poi perdenti nella guerra con i corleonesi di Riina.

Cosa Nostra si arrabbia

Cinà, poi, sarebbe stato ripreso in seno a Cosa nostra proprio per i rapporti con Dell'Utri. "Mio padre Raffaele - ricorda il pentito - era molto contento del rapporto con Dell'Utri offertoci da Cinà perché diceva da "cosa nasce cosa". Secondo Ganci prima i rapporti con Berlusconi erano tenuti dai fratelli mafiosi Ignazio e Giovambattista Pullarà e da Vittorio Mangano. "Riina s'infuriò perché questi avevano gestito in proprio un contatto del genere". Ecco allora il testimone dei rapporti passare a Cinà che partiva due volte l'anno per Milano e riscuoteva il denaro da una "società Fininvest" che si occupa di spettacolo". Dell'Utri ha detto: "Tengo a ribadire che la Fininvest, tramite me o chiunque, non ha mai pagato somme di denaro che sarebbero state richieste da ambienti mafiosi per ripetitori televisivi o negozi Stand". I collaboratori continuano a riempire pagine di verbali scolanti con le loro dichiarazioni. Anche l'inchiesta continua.



Chicca Roveri e Francesco Cardella

Fucarini/Ag

La vedova di Rostagno scrive a Flick. Cammisa ha un alibi ma non rientra

«Giustizia turca, non vi perdono» Chicca Roveri smette di mangiare

«Lunedì entrerò in sciopero della fame». Lo ha scritto Chicca Roveri, la vedova di Mauro Rostagno, in cella con l'accusa di favoreggiamento nei confronti dei presunti killer. Un messaggio inviato al ministro della Giustizia e affidato a Marco Boato. Intanto l'avvocato di Giuseppe Cammisa ha confermato di aver sconsigliato al suo cliente l'annuncio di rientro in Italia. «Abbiamo le prove documentali che Cammisa era Milano, e non a Trapani, nel giorno del delitto».

MARCO BRANDO

■ MILANO «Quello che mi stanno facendo è pazzesco, credevo di essere una cittadina italiana, scopro di essere in Turchia. Forse la mie accuse ad alcuni carabinieri non sono piaciute. Lunedì entrerò in sciopero della fame; che mia figlia vi possa perdonare, io non lo farò mai». Lo ha scritto, in un telegramma, Chicca Roveri, la vedova di Mauro Rostagno, dal 22 luglio nel carcere milanese di San Vittore con l'accusa di favoreggiamento nei confronti dei presunti killer di suo marito, ucciso il 26 settembre 1998 a Valderice (Trapani). Un messaggio inviato al ministro della Giustizia Giovanni Maria Flick e affidato al deputato dei Verdi Marco Boato. «Prima che possano verificarsi eventi drammatici e irreparabili - ha spiegato Boato - credo doveroso farlo conoscere ai mezzi di informazione e, loro tramite, all'opinione pubblica».

Intanto Mirko Palumbo - avvocato di uno degli ex ospiti della Comunità Saman accusati dell'assassinio, Giuseppe Cammisa, detto Jupiter - ieri ha confermato di aver sconsigliato al suo cliente l'annuncio di rientro in Italia dall'Ungheria, dove risiede. Sarebbe dovuto rientrare l'altro ieri, aveva anche prenotato un posto su un volo Budapest-Milano ma non si è fatto vivo. Il motivo? «Abbiamo le prove documentali che Cammisa era Milano, e non a Trapani, sia nel giorno del delitto che in quelli precedenti. Per questo motivo gli ho consigliato, per telefono, di restare in Ungheria finché un giudice diverso dal Gip di Trapani non esaminerà quei documenti e quelle dichiarazioni che già fece agli investigatori durante le indagini». Oggi l'avvocato Palumbo presenterà un ricorso al competente

Tribunale del riesame.

«Sarebbe voluto rientrare in Italia - ha affermato il difensore - colto da una frenesia autodifensiva autolezionista. Si era recato nell'ambasciata italiana a Budapest per chiedere come fare per rientrare al più presto ma, dopo avermi chiesto consiglio, si è fermato. Anche perché - ha spiegato il legale - se le sue dichiarazioni non sono state riscontrate dagli inquirenti sei mesi fa all'epoca del suo interrogatorio non saranno certo verificate nell'arco di una mattinata, se dovesse rientrare» - «E per Cammisa - ha concluso l'avvocato - si aprirebbero inevitabilmente le porte del carcere, anche se esistono prove inoppugnabili della sua estraneità a delitto». Quali sono queste prove? Alcune fotografie che ritraggono "Jupiter" in occasione del battesimo di un suo nipote, a Milano, il 25 settembre 1988, giorno precedente l'assassinio, avvenuto in Sicilia. Poi, il registro delle presenze della ditta milanese in cui Cammisa lavorava allora: risulta che il 26 settembre, cosiccome nei giorni precedenti, era al suo posto.

Secondo l'avvocato Palumbo, «si tratta di prove non smentibili»: «Per questo gli ho consigliato di non rientrare in Italia. Andrei avanti, fino alla Cassazione e all'estradizione. Cammisa seppa dell'omicidio dai telegiornali e solo allora si

recò nella sede milanese di Saman per avere maggiori informazioni». Riferendosi alle dichiarazioni di una testimone, che ha detto di aver saputo che il nome di Cammisa fu cancellato dai registri delle presenze della comunità Saman di Trapani nel periodo dell'omicidio, l'avvocato ha sostenuto che «Cammisa non faceva parte della comunità e quindi il suo nome non doveva essere registrato». Per il legale, inoltre, «non doveva essere abbandonata la pista mafiosa nelle indagini sull'omicidio». Giuseppe Cammisa, com'è noto, è accusato di aver partecipato all'omicidio insieme a Giacomo Bonanno, marito di sua cugina, Luciano Marrocco, Massimo Oldrini e Giuseppe Rallo. Un delitto, per l'accusa, maturato a causa dei contrasti che opponevano Mauro Rostagno, fondatore delle Comunità Saman, a sua moglie Chicca Roveri, arrestata, e a Francesco Cardella, attualmente all'estero. La presunta partecipazione di Cammisa all'omicidio viene desunta dagli stretti rapporti che aveva con Cardella e con il Bonanno, il quale sarebbe stato riconosciuto da testimoni come uno dei killer. Intanto il pm di Trapani Andrea Rovida ha smentito l'emissione di un mandato di cattura internazionale nei confronti di Cardella, fondatore della comunità Saman, come mandante dell'assassinio di Rostagno.

Respinta la ricasazione del tribunale. Parla il difensore: «La strage? La sua proporzione è accettabile»

Priebke, 48 ore per la sentenza

WLADIMIRO SETTIMELLI

■ ROMA. Ripresa del processo a Priebke per le Ardeatine e arringa della difesa. Poi la notizia che la Corte d'appello militare ha respinto la seconda istanza di ricasazione del Tribunale presentata dagli avvocati di parte civile. Quindi, tutto andrà avanti e la sentenza contro uno dei massacratori delle Cave è già prevista per domani o dopodomani, «salvo errori ed omissioni». Già, perché tutto il processo è stato un colpo di scena dopo l'altro e dunque non si può davvero giurare su niente. Ma veniamo all'arringa pronunciata dall'avvocato Velio Di Rezza che ha difeso con le unghie e coi denti un personaggio colpevole e indifendibile come l'ex ufficiale delle Ss e braccio destro di Kappler. E' stato durissimo ascoltarlo per tutta una mattinata e per la prima parte del pomeriggio. Spesso, i familiari delle vittime della strage, hanno protestato in aula, borbottato e replicato con battute taglienti alle af-

fermazioni dell'avvocato Di Rezza. Altri, come uno dei torturati di via Tasso, si sono limitati a piangere sommessamente con il cuore stretto dal dolore. Il difensore di Priebke ha cercato di bilanciare quanto andava dicendo, con continue condanne formali del nazismo e affermando di stare dalla "parte di coloro che erano stati uccisi alle Cave". Per arrivare, però, sempre alla conclusione che Priebke, con la strage nazista, c'entrava ben poco. Aveva soltanto obbedito agli ordini (quindi meritava tutte le attenuanti del caso) e "neanche aveva tenuto per tutto il tempo, in mano, le liste dei degni di morte". Insomma, per Di Rezza, la strage delle Ardeatine era "proporzionata e accettabile". Una vergogna e una provocazione che ha messo i brividi addosso a tutti. L'avvocato è arrivato persino al punto di parlare delle pensioni che erano state concesse ai mariti, alle mogli e ai figli dei martiri e del "so-

prassoldo" per i gradi e le decorazioni. Pochi spiccioli, come tutti sanno. Nella ricostruzione storica, il difensore dell'ex ufficiale nazista ha certo ammesso che la Resistenza fu un moto di popolo che sorse per riguadagnare la libertà (bontà sua) e che lo stato e la magistratura hanno riconosciuto che l'attacco di via Rasella fu, in effetti, un "atto di guerra". Poi, citando le convenzioni internazionali, è finito nel ridicolo quando ha affermato che i combattenti avrebbero dovuto essere riconoscibili dai gradi e dalle "classificazioni militari" internazionali note. Insomma, i partigiani dei Gap, secondo il difensore dell'ex ufficiale nazista, avrebbero dovuto presentarsi, davanti agli occupanti nazisti, con tanto di divisa e di mostrine. Allora e allora soltanto, sarebbero stati veri combattenti. L'avvocato Di Rezza, continuamente, è stato costretto ad arrampicarsi sugli specchi nel definire il "diritto alla rappresaglia dei nazisti" e le modalità che, secondo lui, avrebbe

dovuto assumere la lotta partigiana. Ovviamente, ha cercato anche di contrapporre l'eroismo e il coraggio del brigadiere Salvo D'Acquisto e il "poco limpido agire dei gappisti che portarono a termine l'attentato senza guardare in faccia il nemico". Tesi, ovviamente, assurde e ridicole. La generosità e la grandezza di Salvo D'Acquisto fu nell'offerta consapevole di morire al posto degli ostaggi innocenti. Quella dei gappisti fu nell'affrontare, in pochi e male armati e in pieno centro della città occupata, una intera compagnia di poliziotti armati che stavano marciando per via Rasella. Quei gappisti, affrontarono il nemico, faccia a faccia, con la consapevolezza di poter morire da un istante all'altro. Pari grandezza, pari nobiltà, pari coraggio, sprezzo del pericolo e totale altruismo per l'Italia e la libertà.

L'avvocato Di Rezza ha poi raggiunto il massimo della provocazione, e dell'offesa, quando ha attaccato i testimoni e parlato di un

vero e proprio "complotto comunista contro Priebke". Per il legale, il testimone e torturato Mancini è solo un visionario; Rosetta Stame, una bambina che racconta cose incredibili; Teresa Regard, vedova di Franco Calamandrei, inattendibile per questo. Franco Napoli, altro torturato da Priebke, inattendibile e così via anche Elvira Paladini e gli altri. Dal gruppo di familiari delle vittime, allora, si sono levate urla e insulti. Rosetta Stame ha gridato al presidente: "Sì, lo confessiamo, i martiri delle Ardeatine si sono suicidati". Napoli e gli altri hanno gridato e gridato a perdifiato. Priebke, con la solita faccia di marmo, non ha mosso un sopracciglio. Il presidente Quistelli, ha capito e non ha aperto bocca. Stame replicano il pubblico ministero Intelisano e le parti civili. In aula, ieri, mattina, ha fatto la propria comparsa anche una anziana e deliziosa signora vestita in purissimo stile Liberty. Era una vecchia amica dell'ex capitano, ha detto.

Il figlio del fondatore di «Sampa»

«Muccioli e Cardella si incontrarono soltanto per scambiarsi opinioni»

■ ROMA. Andrea Muccioli scrive all'Unità facendo riferimento ad un articolo uscito nei giorni scorsi sul caso Rostagno, il cui contenuto è stato sostanzialmente confermato da don Antonio Mazzi. Il figlio del fondatore di San Patrignano afferma che la comunità diretta per tanti anni dal padre «ha sempre messo al centro della sua opera l'uomo e la difesa della sua vita, dignità e libertà e si è sempre opposta a quella sottocultura che considera normale e quindi accettabile l'uso di droga». Per questo, afferma Andrea Muccioli, si è ritenuta essenziale la collaborazione con comunità e associazioni di volontariato che sostengono gli stessi principi «ponendo il problema della massima trasparenza, onestà e disinteresse di chi opera nel privato sociale contro ogni possibile speculazione sulla vita degli emer-

ginati e dei tossicodipendenti». La lettera deinceps «inqualificabile» il modo in cui sono stati descritti i rapporti tra Saman e San Patrignano».

Nella sostanza, afferma Andrea Muccioli «i contatti tra mio padre e Francesco Cardella nel corso degli anni passati, sono sempre stati esclusivamente finalizzati allo scambio di esperienze e opinioni sul problema della tossicodipendenza fra persone che operavano nel sociale e cercavano punti d'intesa e possibilità di collaborazione». L'incontro tra Muccioli e Cardella, che nell'articolo veniva fatto risalire al maggio 1995, secondo il figlio del fondatore di San Patrignano si sarebbe svolto in realtà «esattamente un anno prima, quando Cardella non era indagato ed era al di fuori di qualunque procedimento giudiziario».